

>>>> politica

Terzo Polo adieu. Analisi di un fallimento

>>>> Marco Plutino

Un disastro. Non ci sono altre parole per definire i risultati ottenuti alle elezioni europee dalle forze riconducibili al cosiddetto Terzo Polo: ovvero, in chiave europea, Renew Europe.

Renzi e Calenda additavano l'appuntamento europeo da anni come la terra promessa, la competizione maggiormente nelle corde dei soggetti politici da loro fondati e capeggiati, sia in quanto partiti europeisti sia in quanto, dicevano, in grado sfruttare meglio di altri quelle caratteristiche espressioni di voto in "libera uscita" che si manifestano in questo tipo di elezioni. Era in realtà chiaro già da qualche mese che l'atteso exploit non sarebbe arrivato e che sarebbe andata bene uscendone indenni, magari marcando qualche minimo passo in avanti. Con una corsa da separati in casa, poi, l'ambizione non poteva che vertere sul superamento dello sbarramento da parte delle due liste, di Stati Uniti d'Europa (d'ora in poi SUE) e Azione. Uno sbarramento rimasto ad un impegnativo ma non impossibile 4%, un'asticella che, in verità, SUA era accreditata di superare e verso la quale anche la lista di Azione coltivava qualche rosea aspettativa, alla luce di alcuni sondaggi degli ultimi giorni.

Si sa come è andata: l'ottimo risultato del Partito Democratico, che si è schiodato dalle percentuali stagnanti degli ultimi anni, ha condannato le liste di Azione e di SUE a percentuali inferiori alle peggiori attese. "Renew Europe", il raggruppamento riformista erede dei liberaldemocratici di Alde, non avrà delegazione italiana nel Parlamento europeo. Dai quattro parlamentari uscenti a zero. Secondo Renzi potevano essere sette

andando uniti, ma al di là di questa discutibile contabilità (in politica il totale di una somma è spesso inferiore agli addendi), è vero che con i pochi voti ottenuti staremmo comunque a fare commenti in parte diversi. Ma la politica non si fa con i se, e le cose sono andate così non per un destino cinico e baro.

Le filiali italiane di Renew Europe hanno contribuito in modo determinante alla retrocessione del raggruppamento europeo guidato (per quanto ancora?) da Macron a quarto gruppo europeo, dietro i conservatori di ECR, lasciando per strada più di un quinto dei seggi: da 108 a 80.

Ma sul versante italiano le cose vanno anche peggio. Per rendersi conto dell'omogeneità e quindi della nettezza del pessimo risultato, basti ricordare che soltanto SUE in Italia centrale ha ottenuto percentuali idonee a superare lo sbarramento, con un non disprezzabile 4,8%, mentre altrove è rimasta al di sotto della soglia, come Azione in tutte le circoscrizioni. Non solo. La "singolar tenzone" dei due esuberanti leader ha annientato +Europa, progetto davvero di opinione, almeno nell'epoca post-Tabacci, distruggendo anche le speranze di quel che rimane dei socialisti italiani, presenti anch'essi in SUE. Quest'ultimo si è rivelato un mediocre *rassemblement* avente per *senior partner* Italia Viva, mentre Azione ha giocato una carta identitaria fuori tempo massimo. Se poi volessimo prendere sul serio i nanetti presenti con i loro loghi nei due simboli il disastro sarebbe, se possibile, ancora maggiore: quattordici soggetti, in tutto il doppio dei nani di Biancaneve. Meglio pensare che si trattava di una decina di micro-leader narcisisti

che hanno portato ciascuno qualche migliaio di voti in circoscrizioni enormi. Ma neanche la candidatura di Emma Bonino ha funzionato: capolista nel Nordovest e seconda al Centro, ha ottenuti in totale solo 60mila voti. Non lontana, comunque, dai voti totali di Calenda. E' suo il vero tracollo in termini personali. La lista SUE sopravanza, ovviamente, Azione e Renzi canta vittoria per un buon risultato personale. Ma bisogna andare un po' più a fondo nell'esame dei numeri per avere un quadro più chiaro.

Il proposito di costruire un partito vero è
stato, a scampo delle dichiarazioni,
abbandonato perché tutto è diventato
contingenza e emergenza, nella
limitatezza dei risultati

Renzi, è vero, stravince il confronto con Calenda più che doppiandolo in preferenze totali (190mila contro 70mila), a fronte di un numero totale di voti delle liste non dissimili. Presenti con i nomi nei simboli e candidati pluri-circoscrizionali, Renzi però non correva in una circoscrizione. Un confronto vinto nettamente, ma il suo relativo successo non dipende certo dalla sua candidatura "vera" (posizionata all'ultimo posto della lista, ci teneva a dire). Certo, Calenda per disperazione si è tristemente adeguato all'andazzo delle candidature-termometro, pur di apportare qualcosa alla lista. Ma anche la candidatura "vera" di Renzi ha la stessa matrice. Un colpo di teatro per l'ultima spiaggia. La ragione vera della differenza nei voti dei leader sta invece nella diversa struttura dei due partiti. Emerge chiaramente in una lettura un minimo più avvertita dei risultati, che l'ex Presidente del Consiglio fa il pieno di preferenze tra iscritti e simpatizzanti ed è primo della lista ovunque, mentre Calenda riesce nell'impresa di non fare il primo nella sua lista, cioè del suo partito, nella circoscrizione Sud. Di più, arriva addirittura quarto, distaccato di settemila voti dal terzo. Nel Mezzogiorno prende un terzo di voti del primo della lista (Marcello Pittella) già Presidente di Regione, grazie al quale Azione nella provincia di Potenza raggiunge quasi l'11%. Ma Calenda arriva anche abbondantemente indietro all'ex segretario del suo partito della regione Campania, un consigliere regionale di trenta anni.

Questi dati dicono una cosa chiara: la lista di Azione era debolissima dovunque, tanto che Calenda fa il primo dappertutto con pochi voti (tranne nel Mezzogiorno). Ma dicono anche che il leader non ha trainato neanche un po'. Però, ciò vale

anche per Renzi. La differenza fondamentale è nella struttura dei due soggetti: Italia Viva è un (fan) club del leader che non ha mai ambito ad essere un partito, mentre Azione è un partito sostanzialmente abortito. Renzi è un politico machiavellico, che del partito vero ha fatto passare solo ciò che gli interessa: il principio antico che tra gli iscritti il leader si vota a prescindere. Calenda, con non poco idealismo, invece voleva strutturare davvero un partito ma si è arreso presto, per cui Azione è un misto di un circoletto di personalità senza consenso e scollegate dai territori a cui si aggiungono, al Sud, un nugolo di micro-notabili che hanno un po' consenso ma, con le debite eccezioni, nessuna idea e ideale. Il dramma di Azione è che i cooptati nazionali sono sconosciuti ai più e quindi non attraggono né opinione né la simpatia dei militanti, e il partito e il suo leader non hanno più *appeal* per attrarre voti di opinione. I micronotabili portano un piccolo bottino di voti (vedi il 4.8% a Napoli), ma ne fanno perdere, almeno potenzialmente (perché ormai la realtà è quella che è...), in immagine e opinione. È un fatto, comunque, che complessivamente Azione vada meglio nel centro-nord, come attestano i grafici di Pagella Politica. Italia Viva, al contrario, è molto forte in Campania e Calabria, e debole al centro-nord, dove c'è un minimo effetto Renzi a Firenze con il 6,5 per SUE.

Detto altrimenti, Azione non si è saputa costruire come partito, anche se è ricca di competenze, e il suo leader ha una immagine ormai calante, per cui manca l'*appeal* in termini di opinione e gli eletti raccoglitori di preferenze non bastano.

Italia viva non è molto diversa ma è militarizzata ed è molto più forte sul piano micro-notabile: gli interessi dei notabili meridionali devono farsi compatibili con quelli del leader.

Per dimostrare la crisi di opinione di Calenda, e illustrarne in parte le ragioni, soffermiamoci ancora un attimo sul dato meridionale. Calenda prende, dicevamo, settemila voti in meno dell'ex Segretario della Campania del suo partito. Naturalmente i voti di quest'ultimo sono per la massima parte in Campania, se non a Napoli, mentre quelli di Calenda sono altrettanto ovviamente distribuiti in tutte le regioni. Questo vuol dire, semplicemente, che il segretario regionale prende a Napoli e in Campania – terza regione italiana – un multiplo dei voti del fondatore e leader nazionale.

Ciò illustra bene sia il disastro organizzativo che comunicativo. Sul primo aspetto, basterà dire che il giovane ex segretario regionale e consigliere regionale di cui parliamo, incappato negli scorsi mesi indirettamente nell'annullamento di un congresso per irregolarità sul tesseramento, è rampollo di padre, ex assessore regionale, da poco condannato per appalti truccati a sette anni di reclusione nell'ambito di un processo antimorra con otto condannati e diciannove prescritti. Il fatto che il giovanotto non solo non abbia fatto votare (evidentemente!)



Calenda, ma canti pure vittoria, è la dimostrazione che i territori meridionali sono totalmente fuori il controllo del leader di Azione e totalmente autoreferenziali.

L'opinione pubblica potenziale si è delegata. Del resto, qualcuno ricorderà il Calenda scatenato anti-deluchiano. Ebbene: quel consigliere regionale, nelle cui mani è stato messo il partito in Campania, era venne eletto in una civica di De Luca, è tuttora nella sua maggioranza e grazie a questo posizionamento presiede la prima Commissione consiliare del Consiglio regionale ed è presente nella commissione sanità dove porta una linea personale schiacciata sul Presidente, nonché antitetica a quella del partito.

Italia viva ha imbarcato anche più notabilato, ma a scampo delle dichiarazioni, Renzi non ha mai voluto costruire un partito. I raccoglitori di preferenze hanno via libera ma non devono ostacolare i disegni nazionali del leader. Una delle ragioni, vere, per cui l'accordo non si è fatto è che i seggi ipotetici di una lista unitaria sarebbero andati quasi tutti ad Italia Viva (cosa confermata dai risultati) e Renzi avrebbe ridicolizzato Calenda.

Quanto ad Azione, l'unico seggio con ogni probabilità non sarebbe andato al leader! Ecco tutta la differenza. I partiti sono simili, in crisi di opinione, ma Renzi governa la sua macchina mentre Calenda no. Ma la cosa più grave è che Ca-

lenda, che tra i due era un leader potenzialmente emergente, non ne ha tratto alcun insegnamento.

Italia Viva e Azione nacquero tra le fanfare, dichiarandosi partiti di opinione capaci di coprire un ampio spazio politico rappresentato da quel terzo di italiani che non votano più, per un eccesso di polarizzazione. Ma Italia Viva si è data subito alla pesca a strascico degli eletti, perché si è subito rivelato un progetto di scarsa potenzialità, i cui spazi di manovra sono tutti "in office". Azione e il suo leader avevano invece un'apertura di credito decisamente maggiore nell'opinione pubblica. Ancora il risultato della lista comune alle politiche, a trazione Calenda, pur inferiore alle (troppo alte) aspettative, testimoniava l'esistenza di un qualche slancio. Da allora si è fatto tutto per perdere la partita dell'opinione pubblica. C'è chi dice alle politiche, dove Azione temeva di non avere le firme e quindi si costrinse all'accordo con Renzi. C'è chi dice dopo, quando Renzi ha rotto i gruppi parlamentari, costringendo Azione nel misto al Senato, ma restituendole, volendo, piena libertà di d'azione. Invece, tutto si è risolto per un paio di anni in campagne acquisti in Parlamento e nei consigli elettivi territoriali, al fine di rubare eletti a Italia Viva e Forza Italia, e viceversa.

Il proposito di costruire un partito vero è stato, a scampo delle dichiarazioni, abbandonato perché tutto è diventato contin-

genza e emergenza, nella limitatezza dei risultati: Azione ha ormai cinque anni e ancor meno Italia Viva e +Europa possono dirsi fenomeni freschi ed emergenti. Un grande partito si costruire o con una guerra di posizione e con una pazienza enorme o con una guerra di movimento, prendendo il vento dell'opinione pubblica in poppa. Ad esempio Giorgia Meloni ha potuto crescere lentamente nella *cupio dissolvi* di Fini e del post-Alleanze Nazionali e nel secondo *step* della consunzione del berlusconismo, attendendo il suo momento. I Cinque Stelle, modello al contrario di esplosione repentina, avevano il formidabile carburante della rabbia.

Sicuramente resta una domanda di serietà e concretezza, una domanda riformista che la politica attuale non è riuscita ancora a soddisfare

La scommessa del Terzo Polo era di ripetere un'operazione analoga a quella di Grillo e Casaleggio sul versante del riformismo, ma sono stati sbagliati i tempi e i modi. Non un astensionista è stato riportato al voto da Renzi e Calenda. Costruire un partito è una cosa seria, soprattutto quando non c'è più il finanziamento pubblico. Non basta qualche milioncino portato dai leader. Azione, che del partito ha la parvenza e alcune dinamiche, ha un evidente problema di eccessivo pluralismo culturale interno, che lede sia al consenso di opinione sia alla politica territoriale, dove i veti incrociati bloccano tutto. Italia Viva, dal canto suo, ha perso a vantaggio di Azione alcuni dei suoi migliori dirigenti (come Rosato e Bonetti) ed è granitica ma non regge più, perché le spoglie sono poche e le promesse non si riescono a mantenere.

La crisi dei due soggetti è stata accelerata dalla resilienza del Partito democratico e di Forza Italia. Quest'ultima a sua volta non può essere un polo di aggregazione centrale, sia perché non intende esserlo, sia perché, per quanto ormai politicamente rispettabile grazie al moderatismo di Tajani, è di fatto proprietà di una famiglia, a mezzo di fidejussioni.

Speriamo ora solo di evitarci due tristi micro-processi federativi, magari con quegli stessi loghi che hanno portato una manciata di voti alle europee. Perché questo è stato annunciato dai *leader*, a cui ha risposto solo un'iniziativa trasversale di Costa e Marattin dagli esiti assai incerti. E dispiace, ripetiamo, per +Europa, che ingloba(va) quel che resta della tradizione neo-radicalista e per i socialisti, il cui futuro appare più che mai aleatorio.

E' un peccato che sia andata così ma sono stati fatti errori

clamorosi. Non si tratta solo di personalismi. Sono errori politici, gestionali, comunicativi.

Calenda era colui che aveva le maggiori potenzialità ma le ha sbagliate tutte. Perfino la sua tensione ideale e il suo rigore sono stati letti, non senza qualche ragione, anche come eccesso di rigidità e volubilità. Era l'unico leader che per qualche anno ha conservato un gradimento visibilmente superiore a quello del suo partito, ma nelle ultime rilevazioni (SWG) non è più così. La stessa bandiera del pragmatismo, calata sui territori, è diventata, in mano a modesti esecutori, opportunismo e comunque non regge più alle dinamiche bipolarizzanti imposte da elezioni dirette e leggi "a premio", che domani potrebbero caratterizzare anche il livello nazionale.

Mentre Conte ha scelto di collocare i Cinque Stelle nel campo progressista, Calenda ha allentato il dialogo con il Pd, inimicandosi, anche con alleanze con la destra, il suo elettorato. Del resto un partito che si schiera a macchia di leopardo ora con la destra ora con la sinistra, introietta contraddizioni insopportabili nell'organizzazione (dove c'è chi si dice popolare, chi moderato, chi socialista, chi riformista, chi liberale e altro ancora) e si aliena le simpatie in entrambi i potenziali elettori, di centro-destra e centro-sinistra, visto che gli astenuti rimangono a casa e nessuno riesce a prenderli.

Un grande partito riformista, che manca e non ci sarà, temo, finché il Partito democratico non tornerà ad esserlo o non si farà un cantiere tutto nuovo nel centro-sinistra, richiede più che competenze capaci di stare sui dossier nazionali o programmi misurati e realistici puntualmente premiati dalla stampa.

La comunità dei militanti (in parte mossi da Italia viva ad Azione) è delusa: voleva essere coinvolta nella costruzione di un partito vivo e partecipato ma ha trovato i soliti cerchietti magici e chat e riunioni a porte chiuse.

In partiti normali i due leader-fondatori si sarebbero dimessi o avrebbero sciolto la baracca, mentre campeggia l'idea di tenere le barche sulle linee di galleggiamento. Ciò mentre venti milioni di elettori restano a casa, ed è incredibile che neanche un quarto di essi – pari a cinque milioni di voti, un partito medio – trovi in un'offerta così variegata una rappresentanza.

La verità è che una proposta politica, in particolare una riformista, è fatta certo di contenuti, ma anche di comunicazione e organizzazione. La prospettiva del Terzo Polo mai nato, sembra arrivata al capolinea, consegnato al cimitero dei soggetti che non hanno visto la luce come la "cosa rossa", la "cosa bianca" e altre facezie degli anni scorsi.

Sicuramente resta una domanda di serietà e concretezza, una domanda riformista che la politica attuale non è riuscita ancora a soddisfare e che probabilmente ha esaurito i margini di realizzarsi al centro dello schieramento politico.